

Domenica XXIV "per annum" (ciclo A)Lectura: Sir.27,30-28,7; Sal.94; Rm.14,7-9; Mt.18,21-35

Salta agli occhi, in questa liturgia, il tema del perdono, soprattutto nel vangelo e nella prima lettura; e salta agli occhi, attraverso il breve, ma incisivo brano della lettera ai Romani, l'onnipotenza, l'onnipresenza, la signoria di Dio in Cristo: il Signore è tutto, ci crea in ogni istante e ci fa esistere, «sia che viviamo sia che moriamo» — o come fa eco il quinto capitolo della prima lettera ai Tessalonicesi «sia che vegliamo sia che dormiamo» — noi siamo del Signore. Potremmo aggiungere esplicitamente sia che ci pensiamo e ce ne rendiamo conto, sia che non ci pensiamo noi siamo del Signore.

E il tema del perdono è strettamente legato al tema del peccato, che è stato al centro della liturgia di domenica scorsa. A causa del peccato di origine e dei nostri peccati attuali noi abbiamo bisogno ancora di più di essere del Signore, per essere salvati da lui. Alla prova della storia non c'è modo di comprensione più realistico e non c'è modo di intervento adeguato diverso da quello del vangelo nei confronti della condizione umana: l'uomo ha bisogno del Salvatore, sia che ci pensi sia che non ci pensi, sia che se ne renda conto sia che non se ne renda conto. Ma come è meglio pensare, rendersi conto il più frequentemente possibile — in ogni momento — del fatto che noi siamo del Signore: perchè questo cambia l'animo con cui si vive la vita già su questa terra. Questa è la contemplazione, questa è la preghiera; e possiamo viverla nei momenti di maggior silenzio e raccoglimento come nei momenti del lavoro, che possiamo offrire al Signore.

Che pazienza, che tenacia ha impiegato Dio, attraverso l'incarnazione, che pazienza e che costanza ha avuto Gesù nello spiegare, nell'insegnare ai suoi interlocutori di allora, come a tutti quelli che sarebbero venuti dopo, fino a noi, questo nuovo modo di guardare a se stessi e al prossimo alla luce del fatto che ogni uomo è del signore, sguardo che chiamiamo fede.

Là dove matura la coscienza del peccato può svilupparsi l'esperienza del perdono. Gesù lo illustra con un esempio, con una parabola che mostra il passaggio che lui è venuto a portare all'uomo, dalla prospettiva della giustizia a quella assolutamente nuova della carità.

È l'episodio del primo servo che ha contratto un debito con il suo padrone e, rendendosi conto di non essere in grado di pagarlo subito chiede comprensione e misericordia; e il padrone gli dà più di quanto lui chiede, condonandogli del tutto il debito. Questo servo è l'uomo che con il peccato ha contratto un debito con Dio: si tratta addirittura di un debito infinito, perchè colui che è stato offeso, Dio è infinito. A un debito infinito nessun uomo può porre rimedio. Per questo il debito è stato pagato da Cristo che essendo uomo si è messo dalla parte di chi doveva riparare ed essendo Dio ha il potere infinito adeguato a pagare un debito infinito.

A questo punto conviene introdurre la parola giusta per esprimere questa azione misericordiosa di condono del debito da parte di Dio nei confronti dell'uomo. Si tratta di una parola che è ancora oggi in uso nel linguaggio giudiziario e che la teologia ha da sempre fatto propria. Quando un condannato viene risparmiata dalla sua pena per decreto dell'autorità giudiziaria si dice che gli è stata concessa *la grazia*. Così con la redenzione in Cristo l'uomo riceve *grazia* che lo salva sollevandolo dal debito che aveva contratto con Dio a causa del

peccato.

E sappiamo che la grazia non consiste solo nella cancellazione del debito, ma nella reintegrazione totale dell' uomo nella sua dignità. Non basta liberare un carcerato dalla pena della detenzione per reintegrarlo nella piena condizione sociale di cittadino *libero*: bisogna restituirgli i diritti civili perduti, trovargli un posto di lavoro perchè possa essere e sentirsi utile alla società. Così Dio, donando la grazia, dà all' uomo la piena dignità offrendogli, oltre al condono del debito, anche la capacità di rendersi utile per la costruzione del bene per se stesso e per il prossimo: l' uomo in grazia può *meritare* qualcosa davanti a Dio.

Ma la grazia può essere perduta quando si pecca gravemente, contro *la carità*, dimenticando che noi stessi e il nostro prossimo siamo del Signore e trattando lui o noi stessi come se non fossimo del Signore. È questo è descritto nell' episodio del secondo servo del vangelo, che non riceve dal primo servo quella comprensione e quella misericordia, che il primo servo, a sua volta ha ricevuto per poterla comunicare. L' ordine della carità così infranto fa perdere la grazia al primo servo che si ritrova privato della libertà, in prigione per pagare il debito.

È il caso di aggiungere, che proprio *per grazia* — è il caso di dirlo — la grazia può essere riacquistata, con il sacramento della confessione, ma quanto è meglio non dimenticare che siamo del Signore e conservarsi, progredire nello stato di grazia, meritarne l' aumento con le opere di carità, che edificano il Regno di Dio.

Un' ultima osservazione va fatta. Questa azione di perdono che è l' azione di distribuzione della grazia è stata affidata da Cristo alla chiesa, che ne prosegue la presenza e l' opera, è la sua missione: offrire agli uomini:

— anzitutto la coscienza del peccato, attraverso un modo di comprendere l' esistenza che solo in questa coscienza trova la spiegazione adeguata dell' intera condizione umana;

— poi offre l' esperienza del perdono attuato mediante i sacramenti;

— infine il ritrovamento della piena dignità e vocazione che rende capaci di meritare, cioè di essere utili a Dio e agli uomini, per la manifestazione del Regno di Dio.

Chiediamo al Signore e a Maria Santissima che ci facciano camminare sempre in questa strada di fede, di speranza e di carità.

Bologna, 16 settembre 1990